

BO

בֹּא

“Vai dal Faraone”

Il Signore incarica Mosè di tornare dal Faraone, in una nuova tappa della difficile missione contro il muro della sua ostinazione, ben nota a Dio stesso, che se ne assume la responsabilità: «Ho indurito il suo cuore». Se un uomo ha il cuore tanto duro, se c'è una durezza di cuori nel genere umano, Dio qui, e più radicalmente al capitolo 45, versetto 7, del profeta Isaia, se ne fa carico, invece di attribuirlo solamente al *libero arbitrio* degli uomini, addotto in filosofia e teologia come facoltà di scelte, lasciata dal creatore agli uomini, esseri ragionevoli, che talvolta o spesso la impiegano male. Il Signore Iddio lo ha fatto per operare verso il faraone e l'Egitto *prodigi* (otot), che si imprimano nell'animo del popolo ebraico, legandolo in sentimento profondo di gratitudine e di fedeltà, da tramandare a tutte le generazioni affinché non dimentichino il ricevuto bene della libertà dall'oppressione, radicato nell'evento e nel suggestivo cerimoniale di Pesah: «...Affinché tu possa raccontare a tuo figlio e al figlio di tuo figlio ciò che io ho operato in Egitto....e in modo che riconosciate che io sono il Signore».

בֹּא אֶל פַּרְעֹה כִּי אֲנִי הִכְבַּדְתִּי אֶת לְבָבוֹ וְאֶת לֵב עֲבָדָיו
 לְמַעַן שְׁתִּי אֶתְתִּי אֵלָה בְּקִרְבּוֹ
 וְלְמַעַן תִּסְפֹּר בְּאָזְנֵי בְנֵי וְבָנֹת בְּנֵי אֶת אֲשֶׁר הִתְעַלְלֹתִי בְּמִצְרַיִם

Bo el Parò ki anì hikbadti et libbò veet lev avdav

Lemaan shiti otottai elle bekirbò

Ulemaan tesapper beozné vinkhà uven binkhà et asher itallalti beMizraim

Notiamo la voce verbale *hitallalti* dalla radice del verbo ALAL con la AIN iniziale

עָלַל

Esprime un senso energicamente creativo dell'*operare*.

Il corrispondente sostantivo è ALILA',

עֲלִילָה

che irrompe, in canto, nella Neilà sul finire dello Yom haKippurim

אֶל נוֹרָא עֲלִילָה

El Norà Alilà

Tra 'Affinché' e 'Cosicché' tra finalità e buona conseguenza

il Signore Iddio, fattosi carico della durezza del faraone, deve, per vincerla, dispiegare i suoi *segni*, cioè i mezzi punitivi di monito e correzione, con tale potenza che gli ebrei, una volta liberati, la

ricorderanno nel rito di Pesach ai loro discendenti, di generazione in generazione. La chiave del discorso è nella congiunzione *lemaan* che ha un valore tra il finale e il causale e che Dante Lattes ha inclinato verso una funzione di *conseguenza*, da *affinché* a *cosicché*. Il suggerimento è opportuno per una interpretazione evolutiva di affinamento etico, a completamento della lettura testuale e diretta, che si spiega con l'intento dell'autore biblico, nel vivo della situazione di uscita dalla schiavitù: Dio non ha indurito il cuore di Faraone soltanto per far ricordare, quasi narcisisticamente, le proprie gesta, ma in modo che ne venga di conseguenza nel popolo il riconoscente ricordo di come l'azione divina lo abbia liberato e la consapevolezza di quanto si sarà tenuti a fare di buono nel vincolo con il Dio liberatore.

Rimane comunque il senso biblico del *timore di Dio* quale fondamento della fedeltà e del retto agire.

Nel vivo della situazione, agli ebrei sfiduciati e depressi, che gemevano nella schiavitù e si chiedevano perché il faraone fosse così duro di cuore verso di loro, bisognava dare l'incoraggiante certezza della possente azione divina: il Signore sapeva bene che il faraone era duro di cuore, Lui stesso lo aveva indurito, per domarlo con i segni della sua potenza ed affinché loro, schiavi così sfiduciati, si imprimevano nell'animo la prova della liberante divina potenza. La credibilità del Signore, a supporto della *fede (emunà)*, si ripristinerà, in ripresa del rapporto istituito con i patriarchi, attraverso un'esperienza lunga e probante, che passa attraverso difficoltà terrene, nel confronto con l'oppressore. L'oppressore non è indurito soltanto da Dio, che se ne è fatto carico come primo motore, ma dall'assolutezza del potere, dal facile disprezzo della minoranza debole (forse illusa, in precedenza, dal successo e dall'aumento numerico), dall'invalso uso degli uomini come bene economico e strumento di lavoro. Per piegare l'oppressore ci vogliono *segni* che gli dimostrino la potenza superiore di un Dio, protettore del popolo da lui disprezzato e sfruttato, facendolo *mio popolo*, 'popolo che mi sta a cuore', che non è fatto per servire lui, mortale, *re di carne e di sangue*, ma Lui, re dell'Universo. Il Faraone ci mette molto a capire di dovere riconoscere la potente presenza di una trascendenza provvidente, che lo sovrasta.

Mosè e Aronne si recano, infatti, dal Faraone e gli parlano a nome del Signore Dio degli ebrei: «fino a quando rifiuterai *laanot mi panai?*». Lascio il termine ebraico per entrare nei significati di questa radice Ain Nun He:

עָנָה

rispondere, esaudire, stare sul serio a sentire, avere un atteggiamento umile di accettazione.

Alla domanda (Fino a quando? *Ad matai?*) segue la richiesta: «Lascia andare il mio popolo affinché *jaavduni* (mi prestino culto)».

עַד מָתַי מֵאַנְתָּ לְעַנֹּת מִפְּנֵי שַׁח עָמִי וַיַּעֲבֹדֵנִי

Notiamo la stilistica dei due verbi vicini, ma uno con la alef e l'altro con la ain: *meanta laanot*

Veniamo alla radice Ain Vet Daled,

עָבַד

che esprime il *servizio* nelle due forme di *opera* prestata ad altro uomo e di *culto* prestato a Dio. Con lo stesso verbo AVD gli ebrei devono passare, almeno per un intervallo di prova e di concessione chiesta al Faraone, dal servizio di sfruttati sotto il potere egiziano al servizio del Signore loro redentore, da schiavi di un uomo a servi di Dio. Infatti la richiesta al faraone appare per ora limitata ad un congedo di cerimonia o pellegrinaggio : non gli viene chiesto, per ora, di lasciare andare definitivamente libero il popolo ebraico verso la terra dei patriarchi. Gli si chiede di fare uscire gli ebrei per un solenne atto di culto da compiere nel deserto. Se negherà il permesso, che comporta un periodo di congedo dal lavoro servile, si abatterà sull'Egitto un'invasione di cavallette. Sarà l'ottava piaga, la prima delle ultime tre narrate in questa parashà: il flagello delle cavallette, una specie di insetti ortotteri, che piovono a sciami e sono rovinosi per i raccolti, come si narra che è avvenuto più tardi, anche in Erez Israel, nel breve libro del profeta Joel. Uno dei nomi indicante le cavallette è *Arbé*, forse ad indicare l'invasiva *quantità*. Mosè e Aronne gli descrivono lo spavento e i danni dell'invasione delle cavallette, un'invasione finora mai sperimentata, da cui il Faraone fa a tempo a ritrarsi, se accetta la richiesta, fatta a nome di Dio.



Dopo la richiesta e la descrizione del castigo in caso di rifiuto, Mosè ed Aronne si allontanano, dando un poco di tempo perché il faraone decida. In tale intermezzo i cortigiani o ministri del sovrano, spaventati, lo esortano a dare il consenso per quell'atto di culto. Il Signore ha detto poc'anzi di avere indurito anche il cuore dei consiglieri di corte (genericamente *servi*) del faraone, ma ecco che questi ora già si ravvedono e addirittura criticano il re: «Fino a quando questo popolo ci sarà d'inciampo? Lascia andare questa gente [*anashim* gente o uomini], che prestino culto al loro Dio. Non ti accorgi che l'Egitto va in rovina?» Non lo dicono per senso di giustizia, bensì per evitare maggiori danni e paure al paese, ma la causa del bene si avvantaggia della saviezza, quand'anche si manifesti per senso del proprio interesse e della pratica opportunità. Magari tutti i prevaricatori seguissero i consigli della prudenza a fin di opportunità e di interesse nel proprio campo. Si deve peraltro dire che questi ministri hanno avuto del coraggio oppure che nel supremo Consiglio reale i faraoni davano un certo ascolto ai ministri e consiglieri, anche arditi nel linguaggio verso il capo.

Il sovrano piega verso una parziale accettazione, facendo rientrare alla sua presenza Mosè ed Aronne, ed ammettendo che vadano a prestar culto alla loro divinità, ma chiede loro *chi e chi sono quelli che vanno*, cioè per quante persone o categorie, o età o sesso, debba accordare un limitato permesso:

לְכוּ עֲבַדוּ אֶת יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם

מִי וּמִי הַהֲלָכִים

Notiamo che il testo, riferendo la domanda del Faraone, adopera la più importante denominazione divina, che da poco il Signore ha rivelato a Mosè e che il Faraone non poteva sapere. Nel suo linguaggio bastava dire *elohekhem* (la vostra divinità). E' una traduzione prettamente ebraica delle parole che il Faraone avrà detto nel suo linguaggio e nella sua percezione, mentre le parole che seguono *mi vami haholkhim* (chi e chi, che e quale, sono quelli che vanno) gli appartengono del tutto. Risponde Mosè e molto chiaramente, esige che vada tutto il popolo, giovani e vecchi, figli e figlie, bestiame ovino e bovino, sempre preceduto dall'aggettivo possessivo di prima persona plurale, a marcar bene l'identità ed il possesso di se stessi, con il diritto alla propria festa e al proprio culto: «Con i nostri giovani e con i nostri vecchi andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie, con i nostri ovini e con i nostri bovini andremo, perché è festa del Signore per noi»

בְּנַעֲרֵינוּ וּבְזִקְנֵינוּ יָלֵךְ

בְּבָנֵינוּ וּבְבָנוֹתֵנוּ

בְּצֹאֲנֵנוּ וּבְבָקָרֵנוּ יָלֵךְ

כִּי חַג יְהוָה לָנוּ

La parola non gli manca e più chiaro non potrebbe essere, ma il faraone tergiversa, ora ammette che vadano anche il bambini (*taf*, prole in tenera età, da cui per ipotesi etimologica *tapino*), ma che ciò potrebbe recare un pericolo, un male potrebbe incoglierne:

רָאוּ כִּי רָעָה נֶגְדַת פְּנִיכֶם

reù ki ràà neghed pnekhem

Si noti anche l'allitterazione *reù ràà*

Nell'oscura minaccia che possa incoglierne un male (cap. 10, v. 10), Cassuto, data la somiglianza del termine, ha ipotizzato nella parola *ràà* (male) l'allusione del faraone alla potenza della divinità egiziana solare Rà, come dicesse <<guardate che non c'è solo il Dio vostro, c'è anche il nostro lucente Ra, con il

quale potreste avere dei problemi portando con voi i bambini>>. Lo stesso faraone era considerato figlio di Ra.

Subito dopo il sovrano punta sulla limitazione di sesso, con l'assurdo di dare il permesso ai bambini ma non alle donne, che neppure nomina, concedendo, con tono di elargizione, che si rechino pure, come hanno richiesto, i *maschi (ghevarim)* a prestare culto al Signore. Forse l'idea gli è venuta dalla raccomandazione dei consiglieri di mandar via quella gente da cui venivano tanti guai. La parola ebraica *anashim* significa sia *gente* in generale che *uomini*. Il faraone si attacca a questa misera trovata per potersi giustificare coi consiglieri durante l'imperversare della annunciata piaga, come a dire: <<glielo avevo concesso di andar via, ma limitatamente agli uomini, come mi pare che voi intendevate>>. Con Mosè e Aronne questo *round* della partita si chiude. Hanno capito e se ne stanno per andare quando il faraone li fa cacciare di autorità. Arrivano gli sciami delle cavallette, una tortura per l'Egitto e il faraone si decide a far richiamare i due fratelli, confessando loro che ha peccato e pregandoli di far cessare il flagello. Non per questo lascia andare i figli di Israele perché il Signore indurisce di nuovo il suo cuore. Il percorso afflittivo deve arrivare al numero 10 delle piaghe e alla suprema terrificante, la morte dei primogeniti, nella notte dello straziante grido egiziano e del rito ebraico di Pesah. L'affabulazione tiene del resto stupiti, sospesi, rinfrancati, commossi i semplici e i fanciulli, per la meraviglia dei prodigi, l'effetto che producono sugli egiziani, i ripensamenti del Faraone, la liberazione del popolo schiavo che si mette in arduo cammino nel deserto. Anche l'adulto avveduto nella pratica della vita, di generazione in generazione, è tornato ogni volta ad essere un *semplice*, commosso ed incantato dalla nemesi divina che riscattò gli antichi padri in Egitto, traendone fiducia per il futuro. Semplici nella fede erano quei maestri di Benè Beraq, portati ad esempio nella Aggadà di Pesah, che andarono avanti tutta la notte a narrarsi le piaghe di Egitto, a ragionarci, a considerarne ciascuna come una categoria comprensiva di altre che ne derivarono, in un effetto di moltiplicazione; sicché, non accortisi del tempo che passava, furono interrotti dopo l'alba dagli allievi che li chiamarono a recitare la preghiera del mattino.

Siamo alla nona piaga, basta che Mosè stenda la mano verso il cielo e le tenebre avvolgono il grande paese per tre interi giorni. E' una coltre di oscurità da metter paura. Gli egiziani non vedono più niente mentre gli ebrei godono di una normale luce diurna. Allora il faraone chiama di nuovo i fratelli e concede, bontà sua, che il popolo vada tutto quanto a prestare atto di culto al suo Dio, purché il bestiame resti in Egitto. Questa volta la risposta di Mosè si fa intransigente, chiedendo un *di più*: non solo gli ebrei se ne andranno con tutto il loro bestiame, senza lasciarne uno zoccolo, ma il faraone dovrà fornire un supplemento di animali per il compimento di degni sacrifici. Questa volta chiede troppo, mostrandoci quanto si è fatto ardito, il ragazzo salvato dalle acque e cresciuto a corte, ribelle per amore

della sua gente, che però, chiamato ad affrontare il re, temeva di non farcela nella sfida verbale, davanti alla suprema autorità. Il re si arrabbia, lo sbatte fuori e gli intima di non tornare più se ci tiene alla vita. Mosè fieramente replica che sarà ben contento di non vederlo più: «Hai detto bene, non vedrò più la tua faccia». Letteralmente: *Non aggiungerò altro tempo, o altra volta, alla vista della tua faccia.*

כֵּן דִּבַּרְתָּ לֹא אֶסֶף עוֹד רְאוֹת פָּנֶיךָ
Ken dibbarta lo osif od reot panekha

Il Signore annuncia quindi a Mosè la piaga decisiva, la morte dei primogeniti, gli rivela che ha ben disposto i sentimenti degli egiziani nei confronti degli ebrei e si potranno quindi chiedere loro oggetti d'oro e di argento. Il testo aggiunge che Mosè era considerato grandemente in Egitto.

Mosè, malgrado avesse detto di non voler più vedere il faraone, si reca per l'ultima volta a corte per annunciare il finale verdetto divino. Questa volta non chiede nulla, annuncia il peggio che verrà. Morrà ogni primogenito egiziano, dal figlio del faraone a quello della *schiaava che fa girare la macina*, era un modo egiziano di riferirsi al più umile. Contro i figli di Israele neppure un cane farà cenno di mettersi ad abbaiare. Rivolto personalmente al faraone, Mosè gli disse che saranno i suoi stessi servitori a implorarlo di andarsene e di condurre via il suo popolo dal paese.

Da questo momento del grave avviso Mosè non parla più a corte ma nel consesso dei connazionali, che riesce a convocare, per trasmettere tutte le istruzioni ricevute dal Signore, relative al pasto con immolazione dell'agnello, ai preparativi della partenza e all'istituzione celebrativa della solennità di Pesah.

“QUESTO MESE E' PER VOI IL CAPO DEI MESI”

Il Signore dice a Mosè e ad Aronne di assumere quel mese, in cui si prepara e si compie l'esodo dall'Egitto, a primo mese e a capo dei mesi: “Questo mese [è] per voi il capo dei mesi, primo [sarà] per voi dei mesi dell'anno”.

הַחֹדֶשׁ הַזֶּה לָכֶם רֹאשׁ חֳדָשִׁים

הָרִשּׁוֹן הוּא לָכֶם לְחֹדְשֵׁי הַשָּׁנָה

Hahodesh hazzè lakhem rosh hodashim

Rishon hu lakhem lehodshé hashanà

Più tardi, questo mese di Nissan, fu privato della prerogativa di capo dei mesi, a partire dal quale si fa il computo degli anni, a favore del settimo mese, che, come vedremo nel libro del Levitico (Vaikrà), al

capitolo 23, assumerà importanza per la *sacra convocazione* del popolo, seguita dal digiuno di espiazione (Kippur), dalla festa delle capanne (Sukkot) e da Sheminì azzeret (ottavo giorno di riunione conclusiva). Già in tutto il contesto regionale si onoravano due momenti, in primavera e in autunno, come possibili inizi dell'anno.

Il trattato talmudico *Rosh ha Shanà* fisserà quattro capi di anno con diverse funzioni: il capodanno preminente, ai fini dell'inizio del ciclo annuale, sarà fissato a Tishrì, originario settimo mese, ma il capodanno di Nissan, con l'inizio di Pesah al quindicesimo giorno, ha mantenuto, insieme con quello di Tishrì, la maggiore solennità. Siamo ora in vista del Capodanno degli alberi nel mese di Shevat.

In memoria dell'evento che stava per compiersi, il Signore prescrive, nella parashà Bo di questa settimana, il Korban Pesah (*sacrificio pasquale*), dovendosi ogni famiglia provvedere di un animale ovino, scannandolo, tingendo del sangue sull'architrave e gli stipiti della porta di casa ad avviso dell'angelo portatore di morte nelle case di egiziane, affinché passi oltre le case degli ebrei. L'angelo è chiamato *Mashhit* (distuttore, flagellatore), dalle radicali shin – het – tau:

מִשְׁחִית

La carne dell'animale doveva essere mangiata dalla famiglia nella stessa casa, senza portarla fuori. Non doveva essere mangiata cruda o riscaldata nell'acqua, cioè un brodo, come era uso in altri culti, ma arrostita. Gli stranieri non dovevano essere ammessi a questo sacro banchetto domestico, da istituire in ricordo dell'evento, a meno che i maschi si circoncidessero. Il pensiero andava già allora, nel pieno dell'evento, alla celebrazione annuale del rito nel futuro: “Quando i vostri discendenti vi chiederanno *Che cosa significa per voi questo rito? Voi risponderete questo è il sacrificio pasquale in onore del Signore, il quale passò oltre le case dei figli d'Israele quando percosse l'Egitto e preservò le nostre dimore*”.

וְהָיָה כִּי יֹאמְרוּ אֲלֵיכֶם מָה הָעֲבֹדָה הַזֹּאת לָכֶם
וְאָמַרְתֶּם זֶבַח פֶּסַח הוּא לַיהוָה אֲשֶׁר פָּסַח
עַל בֵּיתִי בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

Ki iomrù alekhem benekhem ma haavodà hazzot lakhem

Vaamartem zevah Pesah hu laAdonai

Asher pasah al bettè bené Israel beMizraim

Benagpò et mizraim veet battenu izzil

AVVENNE A MEZZANOTTE

Avvenne a mezzanotte, *baḥazì halaila*, nella notte tremenda da un lato, salvifica dall'altro, tra il 14 e il 15 del mese primaverile di *nissan*. Fu notte di schianto sull'Egitto, notte uguagliatrice di dolore dalla reggia all'ultimo tugurio, dalle prigioni alle stalle delle bestie, la morte dei primogeniti. Tutti, nel simultaneo lutto, si alzano nella notte (ricordiamo la notte di Giacobbe e di Esaù, la traversata dello Jabbok di notte, i grandi esiti notturni) e sull'Egitto risuona straziante il *grande grido* della maggioranza opprimente o indifferente nella sua normalità, che fa eco al dolore della travagliata minoranza.

Il Faraone, che aveva detto a Mosè di non farsi rivedere, lo manda a chiamare, col fratello Aronne, per dirgli finalmente di andarsene, con tutto il suo popolo e il loro bestiame, e per di più gli chiede una benedizione. Erano importanti le benedizioni quando si temeva e si sperava. La benedizione la aveva data Giacobbe a un suo dimenticato predecessore. Israele non potrà benedire l'Egitto ma nobilmente la Torà insegnerà che, dopo tutto, gli si deve riconoscere il merito di una lunga ospitalità. E finanche in questo epilogo della lunga permanenza in Egitto, prima di narrare l'ultima piaga, tragica per gli egiziani, il testo ci parla di una favorevole disposizione, indotta dal Signore, negli egiziani verso gli ebrei, al punto che la richiesta di ingenti doni, fatta da questi su istruzione di Mosè, è stata largamente soddisfatta. Il motivo della richiesta può essere stato per indennizzo dello sfruttamento patito nel lavoro coatto, sebbene una tale richiesta avrebbe dovuto, nella nostra logica moderna, essere rivolta allo Stato egiziano. Ciò avrebbe richiesto un tempo di procedura che mancava nella concitazione dell'ora, mentre era più facile rivolgersi alla popolazione in cui ci si imbatteva, la quale fu disposta a dare regali per un misto di sentimenti, tra la solidarietà verso una gente perseguitata con cui si era per secoli convissuti, il riconoscimento del torto da loro subito, il timore di altri malanni se ci si fosse opposti a loro e finalmente il sollievo per la loro partenza. Oltre a questa diffusa buona disposizione finale della popolazione egiziana, rifugge il prestigio di Mosè tra il popolo e nell'ambiente di corte, con implicita eccezione del faraone, che aveva ordinato la persecuzione (versetto 3 del capitolo 11 di Esodo). Si potrebbe pensare che l'opinione media egiziana e lo stesso ambiente di corte abbiano accettato l'ordine della persecuzione, senza nutrire un sentimento troppo ostile e che comunque quando la persecuzione divenne un problema con un costo per gli egiziani si sia prodotto uno scostamento dell'opinione pubblica da quella operazione politica. Anche per questo aspetto, gli atteggiamenti ambigui e complessi, o finanche solidali e generosi, di componenti delle società e delle opinioni pubbliche europee durante e dopo la persecuzione antiebraica del Novecento possono aiutare a farci un'idea del comportamento di settori della società egiziana così tanto tempo fa. In particolare, il ricordo del Mosè cresciuto a corte, della fase biografica di Mosè egiziano tra gli egiziani, ora si congiunge alla presa d'atto del suo risalto come rappresentante e leader del popolo ebraico, in una doppia luce della sua personalità:

הָאִישׁ מֹשֶׁה גָּדוֹל מְאֹד בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם
בְּעֵינֵי עַבְדֵי פַרְעֹה וּבְעֵינֵי הָעָם

L'uomo Mosè era molto grande (aveva fama, prestigio) in terra di Egitto,
agli occhi dei ministri del faraone e del popolo.

C'è da dire di più. Vi doveva essere in strati marginali della popolazione egiziana o tra altre popolazioni dimoranti in Egitto un diffuso disagio se molti egiziani, o elementi di altre etnie presenti nel paese, si unirono agli ebrei nell'esodo. Lo reca sommariamente il testo, al versetto 38 del capitolo 12, ma è un fatto rilevante per le afferenze avvenute nella formazione del popolo ebraico, e la cosa fa pensare, seppure in misura proporzionalmente ridotta, alla gente che si unì ad Abramo nell'uscita dalla Caldea.

וְגַם עָרַב רַב עִלָּה אֲתָם

Ed anche una numerosa mescolanza (di gente) salì con loro, cioè con il popolo ebraico, che, stando al testo si componeva di ben 600.000 maschi adulti, dovendosi contare in più i fanciulli e le donne.

Probabilmente, ad incrocio con l'aggregazione di parecchi non ebrei nella massa degli ebrei in partenza, vi è stata la permanenza in Egitto di una parte degli ebrei, o perché ormai assimilati o perché non si sentirono di affrontare l'avventuroso trasferimento e pensarono che, finendo la persecuzione, si potesse riprendere a vivere normalmente in quel paese, di cui conoscevano la lingua, di cui condividevano usi e costumi, in cui si erano messe delle radici, tanto è vero che poi, in diverse ondate, ci sarà nuova immigrazione di ebrei, anche dalla terra di Israele. L'antico Egitto, malgrado il ricorrente antigioiudaismo, non fu davvero un paese *Judenrein*. L'ipotesi della permanenza di ebrei in Egitto, plausibile alla luce della successiva storia della diaspora ebraica, trova un lume di appoggio nel commento di Rashì al versetto 18 del capitolo 13 di *Shemot* (che fa parte della prossima parashà *Beshallah*), dove l'esegeta raccoglie, al margine, una strana interpretazione alternativa del significato della parola *hamushim*, generalmente tradotta *divisi in cinque gruppi* oppure *armati* in disposizione militare, e invece intesa nel senso che solo un quinto degli ebrei partì dall'Egitto. Quattro ebrei su cinque sarebbero morti durante la piaga dell'oscurità, *perché non erano degni di essere liberati*. Che i quattro quinti non siano partiti dall'Egitto è da ritenere un'esagerazione e che siano morti per l'oscurità sembra un modo allusivo di deprecare la renitenza di questi soggetti ad unirsi al popolo nel cammino verso la libertà, cui seguì la rivelazione della Torà. E', invece, presumibile che una parte degli ebrei rimasti in Egitto, al pari di una parte dei non ebrei venuti via dall'Egitto al seguito di Mosè, fosse costituita da famiglie miste. La probabile permanenza di una parte degli ebrei in Egitto va del resto comparata alla probabile permanenza di una parte degli ebrei (degli *aramei – ebrei*) in terra di Canaan, quando la parte nota andò in Egitto, al seguito di Yakov. La distribuzione dei popoli in demografia storica suole esser varia e composita.

La via maestra è stata segnata comunque da Mosè e dai partenti con lui. E' stata la via dell'Esodo e della conquista della terra promessa, la via per cui si è formata la religione e la nazione di Israele.

La notte di tragedia, caduta sull'Egitto per la morte dei primogeniti, è stata invece la veglia liberatrice degli ebrei, la notte preziosa e frettolosa della preparazione alla partenza verso il deserto e la libertà, la notte del sacrificio pasquale, la notte della protezione dei primogeniti col sangue del capretto sugli stipiti al passaggio dell'angelo sterminatore, la notte del pane azzimo e della cena rapida, urgente, ma sacra, con la cintura ai lombi, i sandali ai piedi, il bastone in mano. La notte del primo capodanno ebraico, non di allegria e di *brindisi*, ma di trepidante congedo, tra nuovi timori e commossa esaltazione, dalla terra in cui si erano messe radici. Fu notte speciale, notte di veglia, ad inizio per i posteri di una celebrazione settimanale: *Leil shimmurim*

ליל שְׁמִירִים

La parashà termina, in riferimento sommario, con l'inizio del percorso di migrazione per l'uscita dall'Egitto, da Ramses, la città costruita, o che si stava costruendo, con il lavoro coatto degli ebrei, in direzione di Sukkot, località situata presso il confine. Il nome di questa località suona ebraico e difatti in testi egiziani compare, diversamente, con le lettere T – K - W

La Torà precisa che la dimora dei figli di Israele in Egitto era durata 430 anni.

**

NELLA HAFTARÀ DI ISAIA

Una pacificazione avvenire con l'Egitto

Dopo che sarà passato per altre prove

Cinque città in Egitto parleranno la lingua di canaan

CI SARA' UN ALTARE CONSACRATO AL SIGNORE IN EGITTO

GLI EGIZIANI LO IMPLORERANNO E LO CONOSCERANNO

Faranno voti e li adempiranno

*

La *haftarà*, secondo il rito spagnolo e quello tedesco, è tratta dal capitolo 46 del libro del profeta Geremia e si connette alla *parashà* per rimproveri rivolti all'Egitto. Nel rito italiano è tratta dai capitoli 18 e 19 di Isaia, analogamente contenente una profezia di rimprovero all'Egitto. La *haftarà* tuttavia si apre, al termine del capitolo 18 di Isaia, con l'annuncio dell'offerta che sarà fatta al Signore delle schiere (Adonai zevaot) da un popolo, identificabile negli etiopi da quanto è detto in precedenza nel capitolo, ma indicato con versi di difficile interpretazione, tradotti quindi in modi diversi. Il popolo si caratterizza per il tratto facciale, il colore della pelle, lucidamente scura, ed il temibile vigore. E' un popolo abilmente navigatore, con il quale gli ebrei erano in rapporto, come ben sappiamo dalla visita della regina di Saba. All'Egitto è dedicato, di seguito, l'intero capitolo 19, con vaticinio di lotte interne

e di soggezione a forze straniere, di culto dell'Eterno nel paese, infine di uno scorrimento di comunicazioni tra Egitto ed Assiria, con un passaggio intermedio, tanto geograficamente naturale quanto significativo per luogo di congiunzione, in Israele. provvidente verso le genti. L'aver parlato, prima, della forza degli etiopi, fa ovviamente pensare al periodo in cui sull'Egitto si affermò una dinastia etiopica, che mandò un aiuto al re di Giuda Ezechia contro la spedizione di Sennacherib (secondo libro dei Re, capitoli 18 – 19) e che sarà poi vinta dal re assiro Asarhaddon, figlio di Sennacherib, il quale suddivise l'Egitto in diverse zone. La vittoria assira fu completata da Assurbanipal, figlio di Sennacherib. Ecco perché lo scenario si allarga all'Assiria in un quadro di comunicazioni e di influenze che coinvolge Israele. Il nostro profeta descrive guerre, divisioni, sciagure, ma l'ampliarsi delle relazioni internazionali, sebbene determinato dalle bellicose competizioni, gli ispira per il futuro la visione di un piano divino, che unirà le genti. I rinnovati, o mai cessati, rapporti con l'Egitto hanno altresì condotto, per nuova emigrazione in quel paese, al formarsi di colonie ebraiche, con conseguente opportunità di attrazione degli stessi egiziani al Dio di Israele, premuroso verso le altre genti, in prospettiva escatologica: «In quel giorno vi saranno in Egitto cinque città che parleranno la lingua di Canaan (lingua semitica, ebraico) e giureranno per il Signore delle schiere. Una di esse si chiamerà città di Heres (letteralmente *distruzione* ma si pensa che fosse *Città del Sole o Città del Leone*, Eliopoli, Leontopoli). In quel giorno vi sarà in mezzo al paese di Egitto un altare consacrato al Signore e presso al suo confine un monumento dedicato al Signore e sarà di segno e di testimonianza per il Signore delle schiere in terra di Egitto, e quando imploreranno il Signore per causa di oppressori Egli manderà loro un liberatore che contenderà per loro e li salverà. Il Signore sarà allora conosciuto dagli egiziani. Gli egiziani conosceranno il Signore in quel giorno, lo adoreranno con sacrifici ed offerte, faranno dei voti al Signore e li adempiranno».

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיוּ חֲמֵשׁ עָרִים בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם מְדַבְּרוֹת שְׂפַת כְּנָעַן

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיֶה מִזְבֵּחַ לַיהוָה בְּתוֹךְ אֶרֶץ מִצְרַיִם
וּמִצְבֵּה אֶצְל גְּבוּלָה לַיהוָה

וְהָיָה לְאוֹת וּלְעֵד לַיהוָה צְבָאוֹת בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Yehezkel Kaufmann, citato da Dante Lattes, ha commentato: «La fine del vaticinio sull'Egitto è la più universale che ci sia. Vi troviamo l'espressione più esplicita della fine dell'idolatria nel mondo. Dopo il periodo del castigo, Dio manderà un salvatore all'Egitto, il quale riconoscerà il Signore». Ed è l'ideale continuazione e ripresa, a distanza, per finale armonia, dello scontro con il Faraone e della liberazione ebraica. - Shabbat Shalom, Bruno Di Porto